



8 febbraio 2023

TUNISIA: IL MIRAGGIO DELLA DEMOCRAZIA?

di Mattia Giampaolo

La Tunisia ha appena concluso la tornata elettorale segnando una delle percentuali più basse di affluenza ad un'elezione parlamentare. Infatti, secondo i dati soltanto l'11,4% della popolazione si è recata alle urne. Un record negativo per la Tunisia la quale, in questo ultimo decennio, era stata descritta dai più come il paese modello delle transizioni arabe post-rivoluzioni del 2011.

Il crollo dell'affluenza è da ricercare nelle cattive condizioni economico-sociali in cui il paese versa e nell'incapacità dei vari esecutivi che si sono succeduti negli ultimi anni di gestire la crisi. Questo ha generato una crescente sfiducia nella politica tradizionale che sembra aver perso la legittimità acquisita nel periodo post-rivoluzionario.

Un decennio di crisi economica e lo sviluppo diseguale interno

La crisi da covid-19 e gli effetti della guerra in Ucraina hanno esacerbato le già dure condizioni economiche che almeno da un decennio attanagliano il paese.

Si tratta soprattutto delle zone interne tunisine, che più hanno sofferto (e continuano a soffrire) gli effetti della crisi globale del 2008 che, in modalità differenti, hanno poi generato l'accumularsi delle energie rivoluzionarie sfociate definitivamente nel dicembre 2010 e gennaio 2011.

Se da un lato gli anni post-2008 hanno comportato l'accelerazione definitiva del processo di riforme neo-liberali richieste dalle principali istituzioni internazionali (FMI e Banca Mondiale), dall'altro gli effetti di tali aggiustamenti strutturali, in assenza di meccanismi compensativi, hanno provocato un rapido impoverimento della popolazione locale, soprattutto nelle zone interne.

Questo è spiegabile con il fatto che, mentre le zone costiere rappresentano, secondo i dati, il motore dell'economia tunisina, grazie alle enormi strutture ricettive per il turismo e ai principali centri dei servizi nazionali, le zone dell'entroterra tunisino presentano alti tassi di povertà e una quasi totale assenza dei servizi più elementari. La strategia di sviluppo del governo di Ben Ali, infatti, fin dagli anni '90 ha puntato sullo sviluppo del settore turistico agevolando le politiche di investimento (detassazione degli investimenti esteri) in strutture di accoglienza (grandi alberghi), mettendo inoltre in campo ampi progetti infrastrutturali come strade, autostrade e ponti.

L'*all-in* del governo sul piano dello sviluppo turistico ha influenzato negativamente i settori produttivi del paese (molti nelle zone dell'entroterra) che hanno subito, in pochi anni,



www.cespi.it
cespi@cespi.it
Piazza Venezia 11
00187 Roma



un'ampia campagna di privatizzazione e liquidazione, generando disoccupazione e un trasferimento di massa della popolazione verso la costa. Le città interne di Kasserine, Gafsa e Sidi Bouzid, per esempio, hanno risentito molto dell'ondata di tali politiche di ristrutturazione economica. Non è un caso, dunque, che le proteste del 2011, così come quelle di oggi, siano partite proprio da queste aree. Povertà, assenza di opportunità lavorative e di formazione hanno generato e, continuano a generare, una crescente insoddisfazione soprattutto dei giovani i quali, sempre più, scelgono la strada della migrazione verso l'Europa. Il PIL del paese, ancora oggi e nonostante vistosi tagli, è caratterizzato dal forte ruolo del settore dei servizi che pesa per il 63%, mentre industria e agricoltura si attestano rispettivamente al 26% e al 10%.

Il mercato del lavoro, soprattutto a partire dagli anni 2000, è caratterizzato da una generalizzata informalità, che ha caratterizzato l'epoca di apertura economica del paese e la fine dell'intervento statalista nell'economia. Infatti, la fine del ruolo dello Stato quale principale "datore di lavoro" per migliaia di tunisini ha provocato un'emorragia in termini di tassi di occupazione. La debolezza del settore privato, soprattutto manifatturiero, e il ruolo marginale della Tunisia all'interno della catena globale del valore hanno di fatto causato una disoccupazione generale e la diffusione di pratiche informali nell'economia.

Simbolo di questa dinamica fu proprio Mohamed Bou Azizi, giovane ambulante di Sidi Bouzid nell'entroterra tunisino, che si diede fuoco nel 2010 a causa delle precarie condizioni economiche e dopo che la polizia sequestrò il suo carretto, con il quale si guadagnava da vivere.

Dal 2010 ad oggi sembra che la situazione politica ed economica del paese non sia cambiata di molto. Secondo i dati della Banca Mondiale e delle principali fonti internazionali, la Tunisia ha una disoccupazione giovanile che si attesta attorno al 40% mentre l'inflazione sfiora il 10%. Il debito pubblico in rapporto al PIL è passato dal 40,7% del 2010 all'84% nel 2021, mentre l'aumento dei prezzi a livello internazionale, soprattutto dall'inizio della pandemia, ha generato numeri negativi in termini di bilancia dei pagamenti avendo effetti negativi sulle esportazioni e facendo aumentare il valore delle importazioni. L'aumento dei prezzi delle materie prime ha infatti spinto il deficit commerciale ad aumentare del 61% nei primi otto mesi del 2022, raggiungendo l'11,6% del PIL.

Il tutto è peggiorato con la guerra in Ucraina e gli effetti sul prezzo delle importazioni di cereali per la produzione di pane e altri beni. La Tunisia dipende dai mercati russo e ucraino per l'80% delle sue importazioni di cereali e per il 60% del suo approvvigionamento di grano (quest'ultimo proveniente principalmente dall'Ucraina). Nel 2021, la Tunisia ha importato 984 milioni di tonnellate di grano ucraino e 111 milioni di tonnellate di grano russo.

Secondo l'Osservatorio Nazionale dell'Agricoltura (Onagri), la bilancia commerciale alimentare è quasi raddoppiata negli

ultimi 12 mesi, registrando un deficit di 1.559,7 milioni di Dinari Tunisini (TDD) nel giugno 2022, contro gli 806,9 milioni di TDD dello stesso periodo del 2021. L'aumento del deficit è stato determinato dall'incremento del valore delle importazioni per effetto dell'aumento dei prezzi di cereali (+48,6%), zucchero (+141%) e oli vegetali (+70,1%).

La perdurante situazione di insicurezza sociale ed economica si lega a doppio filo con quella politica la quale, soprattutto, a partire dalla caduta del pluridecennale regime di Ben Ali, non ha saputo far fronte alla crisi economica e sociale che attanaglia il paese da almeno un decennio.

3

Dalla speranza all'antipolitica

Dal 2014 al 2020 in Tunisia si sono succeduti ben cinque governi costituiti da diverse coalizioni politiche, generando il crescente malcontento popolare verso le forze politiche tradizionali poi culminato con le elezioni presidenziali del 2019 che hanno visto la vittoria di Kais Saied, professore universitario, considerato, insieme al suo sfidante l'uomo d'affari Nabil Karaoui, un *outsider* della politica.

La volontà di Saied era quella di riportare la voce del popolo all'interno della scena politica. Un nuovo protagonismo popolare, distaccato dalla "politica tradizionale" e dai partiti che avevano caratterizzato la transizione politica post-Ben Ali.

Le intenzioni di Saied, di fatto senza alcun progetto politico organizzato alle spalle, erano state salutate dai tunisini in maniera positiva, premiandolo con il 72% delle preferenze. La capacità di Saied è stata quella di tagliare in maniera trasversale le identità politiche che avevano animato la scena politica tunisina. Sotto lo slogan *al-Sha'b yurid* (il popolo vuole), riprendendo il vecchio slogan della rivoluzione *il popolo vuole la caduta del regime*, è riuscito a ricucire le spaccature interne al paese, soprattutto quelle tra islamisti e blocco secolare (dalla sinistra riformista fino alla destra neo-liberale legata al vecchio regime).

Saied ha rappresentato, in quel determinato momento, l'uomo della provvidenza che avrebbe dovuto riportare il paese alla stabilità economica e sociale.

I suoi moniti contro i partiti politici corrotti e incapaci di gestire la "cosa pubblica" e il tradimento operato da questi ai danni dei principi della rivoluzione del 2011 lo avevano reso la personalità più popolare del paese.

Particolari erano le sue proposte alternative alle "classiche" ricette economiche che avevano portato il paese allo sbando. La sua iniziale contrarietà ai prestiti del FMI (che avrebbero causato maggior povertà) e la sua volontà di rimettere al centro il popolo si sono presto scontrate con la realtà dei fatti aggravata, dopo appena un anno dalla sua elezione, dalla diffusione della pandemia.

Il crollo del turismo (principale fonte di entrata dello Stato) e l'aumento dei prezzi delle materie prime hanno causato uno

scenario che molti hanno descritto simile a quello libanese.

Di fronte all'immobilità dei vari governi (3 nel giro di un anno) e dell'incapacità di creare alternative economiche, Saied ha optato per la svolta personalistica, congelando le attività parlamentari e procedendo con l'accentramento dei poteri su di sé.

Il 21 luglio 2021, dopo un aumento sconsiderato dei contagi da covid-19 e dopo numerose proteste in atto in tutto il paese, ha deciso di liquidare il parlamento e procedere con l'accentramento dei poteri.

Da quel punto in poi è stato un continuo precipitare del paese verso una forma di democrazia che di fatto si sta trasformando sempre più in autoritarismo.

Nonostante la mossa estrema di Saied del luglio 2021 (considerata da molti un colpo di Stato) la sua popolarità restava di fatto ancora molto alta. Come succedeva spesso durante l'epoca di Ben Ali, il principale obiettivo della critica popolare era spesso l'esecutivo e mai il Presidente.

Ma le libertà politiche e di espressione nel paese si sono sempre più assottigliate. Arresti e repressione di attivisti politici e della società civile sono tornate ad essere un tema centrale. Il Ministero dell'Interno ha ripreso a giocare un ruolo fondamentale sulla scena politica tunisina, mentre per le strade di molte città del paese si rivedono vecchie pratiche repressive che la rivoluzione era riuscita a sradicare.

Non migliore è stato il destino delle forze politiche dell'arco costituzionale. A fare maggiormente le spese di questa situazione è stato senza ombra di dubbio il partito politico islamista di Ennahda che, più di ogni altra forza, si è mobilitato contro il "colpo di mano" del '21.

Protagonista della stagione della transizione post-2011, Ennahda è stata la forza politica più popolare nel paese e che più a lungo ha governato nell'ultimo decennio. I suoi fallimenti politici nella gestione della crisi economica sono diventati il capro espiatorio delle forze politiche secolari e della stessa presidenza.

Seppur non vittima di repressione come nell'Egitto di al-Sisi, oggi il partito è *de facto* e *de jure* bannato dalla scena politica del paese.

La scelta di andare ad elezioni da parte di Saied nel 2022 ha comportato l'esclusione proprio degli islamisti dalle liste elettorali.

Costituzione ed elezioni: la sconfitta popolare di Saied?

Il luglio del 2021 ha portato ad un vero e proprio capovolgimento dell'assetto istituzionale del paese. Il decisionismo di Saied ha di fatto generato una vera e propria "rivoluzione" del paese attraverso due appuntamenti: la riforma costituzionale e le elezioni parlamentari.

Due fasi che tuttavia sembrano segnare un declino di consenso verso il Presidente, data soprattutto la scarsa affluenza al voto.

Nel 2022 Saied, dopo aver assunto pieni poteri, ha indetto per il mese di luglio, un referendum costituzionale per approvare la nuova carta voluta proprio da lui.

La nuova bozza della costituzione, secondo la versione pubblicata nelle ultime settimane di giugno, consegnava al Presidente pieni poteri, indebolendo di fatto il parlamento. Sembra essere un vero e proprio ritorno al passato in netto contrasto con quanto era stato conquistato, in termini di democratizzazione, dopo la rivolta popolare del 2011.

Molti critici della nuova costituzione contestano al Presidente il processo che ne ha portato alla scrittura. Infatti se quella nata in seno alla rivoluzione era stata frutto di un lungo processo negoziale, fatto di confronto tra le forze politiche e intellettuali del paese e condivisa da gran parte delle realtà sociali e politiche tunisine, la nuova bozza è stata redatta durante un processo molto turbolento senza un reale confronto tra forze politiche e su cui pesa l'esclusione di diverse realtà che erano state protagoniste della stagione rivoluzionaria.

E questo ha pesato negativamente sulla partecipazione popolare. Infatti, già le consultazioni on-line sulla costituzione, che avevano anticipato il voto, non avevano riscosso grande consenso da parte della popolazione (6% dell'elettorato).

Nonostante la proposta costituzionale sia stata vista positivamente dalla stragrande maggioranza dei votanti (94% dei sì), essa di fatto ha visto un'affluenza di circa il 30% degli aventi diritto.

Nonostante l'entusiasmo da parte della presidenza al termine delle votazioni, il dato conferma in parte il declino di consenso da parte di Saied e l'indebolimento della sua legittimità popolare.

Una legittimità che sembra ancor più bassa se si analizza il dato di affluenza alle elezioni parlamentari del 2022-23.

Lo scioglimento del parlamento nel luglio del 2021 ha portato, dopo una fase di vero e proprio governo del Presidente, ad indire nuove elezioni parlamentari le quali, lungi dall'essere come le precedenti, sono state caratterizzate da un'ampia limitazione delle forze politiche e da un sistema elettorale che di fatto tornava ad essere molto simile a quello di Ben Ali.

Ad occupare le liste elettorali sono stati soprattutto candidati indipendenti e pochissimi uomini di partito. L'esclusione degli islamisti e il boicottaggio delle formazioni politiche della sinistra riformista e del potente sindacato tunisino UGTT hanno generato quello che è stato uno dei più bassi tassi di affluenza mai registrati (8% degli aventi diritto).

L'82% dei tunisini alle elezioni parlamentari hanno preferito restare a casa e non dare alcuna delega ai rappresentati candidati.

Un segno di completa sfiducia che sembra segnare non solo il declino del cammino democratico tunisino, ma anche la poca legittimità della figura del Presidente.

Le elezioni erano state volute fortemente dalla presidenza della

repubblica la quale, soprattutto nel secondo turno, ha cercato di mettere in campo una campagna di sensibilizzazione per convincere i cittadini a votare.

Visto il risultato finale di affluenza alle urne dell'11,4% della popolazione avente diritto, tali sforzi non sono risultati vincenti e confermano la diffusa sfiducia del popolo tunisino verso i propri rappresentanti.

La sconfitta di un'alternativa mai nata

Chi esce con le ossa rotte da questa tornata elettorale è proprio la figura del Presidente Saied che è rimasto vittima proprio dell'antipolitica che aveva professato alle elezioni da lui stesso vinte.

Un Presidente che di fatto non ha rispettato le promesse fatte al popolo durante la sua prima campagna elettorale. La sua enfasi verso il decisionismo e la sua campagna contro l'immobilità dei partiti politici non ha portato i frutti sperati in termini di giustizia sociale ed efficienza delle istituzioni.

I suoi piani economici "alternativi" contro i prestiti del Fondo Monetario Internazionale si sono rivelati non adatti alla realtà fattuale e non è un caso, infatti, che oggi la stessa presidenza stia ancora contrattando proprio con il FMI su un ulteriore prestito da due miliardi.

Una misura i cui effetti presumibilmente saranno quelli dei tagli netti ai servizi pubblici e ai sussidi alle classi meno abbienti in un momento in cui in Tunisia sono ricorrenti crisi del pane e dei beni alimentari di prima necessità.